

IFILI

68

Jeannette L. Clariond

NEL SOGNO BRUCIA LA NEVE

a cura di
ALESSIO BRANDOLINI

EDIZIONI FILI D'AQUILONE

EDIZIONI ORIGINALI:

Cuerpo de mi sangre

© Diputación de Salamanca, Spagna, 2022

Las lágrimas de las cosas

© New York Poetry Press, Stati Uniti, 2024

© Jeannette L. Clariond

© Introduzione Alessio Brandolini

Traduzione dallo spagnolo di Alessio Brandolini

© 2026 EDIZIONI FILI D'AQUILONE

via Attilio Hortis, 65

00177 – Roma

www.efilidaquilone.it

info@efilidaquilone.it

Prima edizione: GENNAIO 2026

ISBN 978-88-97490-85-2

Progetto grafico di Manfredi Damasco

Impaginazione di Giuseppe Ierolli

Scrivere sull'orlo del precipizio

di Alessio Brandolini

Nel sogno brucia la neve è il risultato della combinazione di due recenti libri dell'autrice messicana Jeannette L. Clariond: *Corpo del mio sangue* (Cuerpo de mi sangre, 2022) e *Le lacrime delle cose* (Las lágrimas de las cosas, 2024), entrambi premiati come inediti. Raccolte poetiche che con stili e ritmi diversi affrontano le stesse tematiche e visioni e ora, attraverso la scelta e l'intreccio dei testi in un unico volume, pubblicato per la prima volta, forgiavano una nuova opera dove al sogno in fiamme si affianca la purezza, il bianco della neve, da qui il titolo: *Nel sogno brucia la neve*.

Nel 2021 avevo tradotto e pubblicato della stessa autrice: *Davanti a un corpo nudo* (2019, Ante un cuerpo desnudo, Premio "San Juan de la Cruz"), che mi aveva affascinato e colpito per i vasti riferimenti letterari, artistici, filosofici e spirituali. Un dialogo intenso e drammatico con il divino che torna – con altre cadenze – in questi ultimi lavori, così come il desiderio di spogliarsi di tutto per accogliere il Vangelo, per comprendere il mistero della creazione e della nostra esistenza.

Se in *Davanti a un corpo nudo* c'era l'articolato sviluppo di un dialogo intenso e percussivo con il Cristo sofferente in *Corpo del mio sangue*, la prima delle due sezioni che compongono questo libro italiano, l'autrice fa un passo indietro nel tempo e quel colloquio adesso è prima di tutto con le origini, la propria famiglia nel nord del Messico e poi con la lingua materna, il linguaggio umano e l'illuminazione poetica.

Jeannette L. Clariond da sempre parla di ferite che sanguinano, di cicatrici e sofferenze, di corpi straziati e il tema, questa sua personale *passione*, è un filo rosso che imbastisce a uno a uno tutti i suoi lavori e le parole "sangue" e "corpo" spesso si incontrano anche nei titoli dei suoi libri. Fin dall'esordio in poesia, avvenuto con la raccolta *Mujer dando la espalda* (1991, Donna che dà le spalle), preannuncia quella che sarà la sua poetica: "Come

uno specchio che sanguina / come una ferita che scola / scivolo / svengo e scivolo”. In *Corpo del mio sangue* e in *Le lacrime delle cose* ci si ritrova però dinanzi a un nuovo percorso, a una stazione decisiva della sua maturità artistica. Qui tutto è percepito in modo diverso e ci si apre al futuro: il sangue ora diventa dialogo appassionato con la lingua, la storia, la propria identità e famiglia, la madre e il passato che viene poeticamente rivissuto nei momenti più rilevanti e decisivi così da analizzarne le ripercussioni sulla vita, la propria evoluzione sentimentale e artistica, si esce dal deserto in fiamme e si espongono le ferite alla luce: “Il dolore era un cielo disabitato, l’alba ancora senza scrittura”.

In *Lieve sangue* (2010), uno dei primi libri da me letti della Clariond che mi aveva affascinato fino al punto da tradurne subito alcuni testi, c’è un persuasivo colloquio con il silenzio originato dalla sofferenza, con quello provocato dall’ansia di voler comprendere ogni cosa e dal dolore del mondo. Anche in *Corpo del mio sangue* torna l’avvicinamento al silenzio ma in una situazione modificata: il dialogo è rasserenato e più riflessivo perché il silenzio, illuminato dalla verità del sogno, adesso si lascia ascoltare. E allora anche il verso si fa più disteso e musicale, la lingua poetica agisce all’interno di una sopraggiunta e sorprendente armonia: certo non definitiva né inscalfibile ma che rasserena l’anima e il corpo, con una più ampia percezione delle cose, del creato ed ecco che in un testo si descrive il sogno di una donna che parla (e scrive) una lingua schietta, innocente.

Costante il richiamo alla natura, al ciclo delle stagioni e alla morte, con un forte e fertile legame con la Bibbia, la mitologia e il mondo classico, la poesia greca e romana: Saffo, Virgilio, Ovidio, Catullo... posto in epigrafe a questo nuovo lavoro. Il linguaggio è duttile, gentile e punta alla perfezione, a tratti si fa colloquiale come se parlasse sempre con qualcuno, o con sé stessa o con qualcosa: l’amore prova a contrastare il tragico dell’esistenza e la luce divina rischiarare e lenisce le ferite, le piaghe del tempo e del dolore: “Sdràciati e riposati / in ogni vocabolo si dischiude / l’anima delle cose”. Terzina che prelude al libro successivo: *Le lacrime delle cose*. Il sangue si rischiarare, si fa bianco come la neve e talvolta prende il colore e la lucentezza dell’argento.

La critica ha parlato della presenza dell'erotismo nella poesia della Clariond, sempre unito alla sua spiritualità, per via del suo modo di avvicinarsi al corpo umano e descriverlo nei dettagli ma non va dimenticato che il corpo di cui l'autrice parla è quello di Cristo in croce, o deposto dalla croce, un uomo ferito, il figlio di Dio martoriato e, come in Sor Juana Inés de la Cruz, anche qui la poesia analizza il desiderio di un amore assoluto e sacro, tutto proteso verso una pienezza corporale e spirituale che va oltre il proprio io.

Il corpo sofferente del Cristo, mistico e reale, conduce a una visione purificata, a una sensualità che descrive in versi l'unione intima con il divino, così come nel *Cantico dei Cantici*, nei testi di Santa Teresa d'Avila, o anche nella poesia di Alda Merini che Jeannette L. Clariond conosce a fondo avendo tradotto allo spagnolo molti dei suoi libri, con una conoscenza diretta della poeta italiana, con un dialogo nel tempo tra le due artiste. Anche nell'autrice messicana, come nella Merini, c'è l'incessante presenza di una dura e tenace scomposizione del dolore e dell'amore, della spiritualità e della follia, con l'angoscia esistenziale che poi si trasforma in sottile e affascinante comunicazione poetica. Le ferite sanguinano ancora però alla fine arriva il momento in cui vengono attraversate da una luce angelica, come se fossero il solo combustibile adatto per innalzarsi verso l'estasi e la contemplazione. Ci si può unire con il divino solo dopo aver attraversato un arido e penoso deserto, così come insegna San Juan de la Cruz.

In questa nuova stagione poetica di Jeannette L. Clariond ci si imbatte in un costante richiamo alla natura come metafora di una voce intenta a confrontarsi tenacemente con la divinità tramite gli animali (soprattutto uccelli: pavone, anatra, merlo, oca, cicogna...), fiori (gelsomino, calendula, dalia...) e piante perché "l'albero è la casa". Ma c'è qualcosa che non torna in questo misticismo sensuale perché gli elementi della natura citati hanno quasi sempre colori insoliti: porpora, rosso, cremisi, rubino... come se tutto, pur nella sua bellezza, non smettesse mai di perdere sangue. Una visione che rimanda a una compiutezza divina

sì ma, allo stesso tempo, a una sofferenza ineludibile, a una ribadita imperfezione umana, a tutte le difficoltà che ogni giorno si devono affrontare per avvicinarsi il più possibile a Dio.

Lo scavo del linguaggio è profondo e sapienziale, molte poesie della prima parte di *Nel sogno brucia la neve* sono di tre versi: si è lavorato a limare, togliere il superfluo, scolpire le parole nella roccia, a smussare e perfezionare il pensiero. Il ritmo ha una andatura classica e limpida come a voler aggiungere altro con il suono, la pulizia formale, lo spazio bianco, la musicalità del verso, di ogni singola parola.

La seconda parte, intrinsecamente legata alla prima, prende il titolo dai famosi versi di Virgilio “Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt”, tratti dal I Libro dell’*Eneide*. A Cartagine Enea ripensa alla distruzione di Troia e pronuncia questa frase. Il nostro passato assieme a tutte le vicende del mondo, (le cose mortali, la fragilità umana) ci toccano profondamente il cuore e la mente, generando commozione e riflessione. *Le lacrime delle cose*, raccolta che nel 2020 ha vinto come inedito il Premio di Poesia “Enriqueta Ochoa”, per via della pandemia di Covid è stato pubblicato solo nel 2024 ed è dedicato all’amica Anne Carson, poeta e saggista canadese di cui la Clariond ha tradotto, e fatto conoscere nel mondo ispanico, molti libri.

Qui i testi sono più lunghi e fluidi, come “Il poeta”, diviso in quattro sezioni, “Il pavone”, “La fuga”, “Fame”... con le lacrime che scorrono sulla pelle. Si parla anche di Roma in “Trinità dei Monti”, splendido poema in prosa dove l’arte si fonde all’ardore contemplativo. La poesia fiuta nel banchetto della morte, del passato e il poeta scrive sull’orlo del precipizio ma il dolore si disperde nella poesia e finalmente si placa l’inquietudine, si vive il presente proiettandosi nel futuro, senza temere ciò che accadrà.

Quella di Jeannette L. Clariond è una delle voci più intense e vibranti del mondo ispanoamericano e la sua poesia accende il ricordo, illumina la dolcezza dell’autunno, così come la neve brucia nel sogno.

Roma, 15 dicembre 2025

NEL SOGNO BRUCIA LA NEVE

(En el sueño arde la nieve)

Soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.

*Il sole può tramontare e tornare,
ma noi, quand'è tramontata la nostra
breve luce, dobbiamo dormire una sola notte, perpetua.*

CATULLO, *CARME* 5

CORPO DEL MIO SANGUE

(2022, *Cuerpo de mi sangre*)

¿Qué hiciste conmigo, cuerpo mío, de mi sangre?
Te incrustaste en mí como una piedra: me colmas
de brillo cuando la noche se desmorona en la huella.

Aquella primera vez del cuchillo en mis entrañas
rompiste mi voz, mas el silencio —iluminando la
verdad del sueño— se dejó escuchar desde la arena.

Cuerpo mío, un vasto espacio me acompaña hacia
el fin. Ese vocablo deseoso de presencia hoy baña
los árboles sin reclamar el fruto. Quiero beber su luz.

Che ne hai fatto di me, corpo mio, del mio sangue?
Ti incrostasti in me come una pietra: mi riempi
di lucentezza quando la notte sprofonda nella sua impronta.

Quella prima volta del coltello nelle mie viscere
spezzasti la mia voce, ma il silenzio – illuminando la
verità del sogno – dalla sabbia si lasciò ascoltare.

Corpo mio, un vasto spazio mi accompagna verso
la fine. Quel vocabolo smanioso di presenza oggi bagna
gli alberi senza chiederne il frutto. Voglio bere la sua luce.

El silencio era un cielo deshabitado, un dolor nacido mucho
antes.

Llegamos al mundo, agua de oscuridad, sin lengua, sin fuego
y a fuerza de conservar las manos, nacemos con los pies, los ojos

abiertos a otras manos aferrando un destino. Hojas violentadas.
Sin horizonte la palabra perecería en el umbral. Eras resuello,
ni ínsula ni arrimo, quizá curvado eslabón a la espera de la marea.

La Nada que cultivamos es caléndula de intacto tallo. ¿Dónde la
levadura que nos arrima al ansia de lo eterno? Ya sin memoria,
el engaño vislumbra la tenue luz del olvidado sol, ya sin paraíso.

Il silenzio era un cielo disabitato, un dolore nato molto tempo prima.

Veniamo al mondo, acqua d'oscurità, senza lingua, né fuoco e a forza di conservare le mani, nasciamo con i piedi, gli occhi

aperti ad altre mani che afferrano un destino. Foglie violate. Senza orizzonte la parola morirebbe sulla soglia. Eri ansimo, né isola né rifugio, forse un anello ricurvo in attesa della marea.

Il Nulla che coltiviamo è calendula dallo stelo intatto. Dov'è il lievito che ci avvicina all'ansia dell'eternità? Già senza memoria, l'inganno scorge la lieve luce del sole obliato, già senza paradiso.